

SOCIETÀ

SOLITUDINI / 3

di ELISABETTA ROSASPINA

Promossi. In qualche caso, con lode. E spesso con un dieci in condotta. Agli arresti domiciliari da un anno, proprio nell'età dell'irrequietezza e dell'esplorazione, gli adolescenti sono una delle categorie più colpite dagli effetti della pandemia, ma (complessivamente) anche una delle meno polemiche sul prezzo da pagare alla sicurezza sanitaria della collettività. Hanno poca voce in capitolo, scarso spazio nelle agende politiche, però hanno sfoderato (in maggioranza) una sorprendente disciplina.

La mancanza di un orizzonte, di una data di scadenza per il coronavirus, li sta mettendo comunque alla prova. Perché, se è vero che in fondo i ragazzi «hanno ancora tutta la vita davanti a loro», è pure vero che sono stati costretti a rinunciare a esperienze inderogabili che non entreranno mai nel loro patrimonio di ricordi. Come l'ultimo anno di liceo tra i banchi, l'ultima gita scolastica, l'esame di maturità in mezzo ai compagni, gli sviluppi di quel primo, timido flirt nascente. O il passaggio alla maggiore età.

Giulia, la liceale di Codogno che si è presentata su Twitter come «la prima persona in Europa ad aver compiuto gli anni in quarantena», il 22 febbraio del 2020 nell'allora epicentro continentale del tornado Covid, festeggerà fra un mese esatto il suo 18esimo compleanno più o meno nella stessa situazione di un anno fa: «Eh, no», mette in chiaro. «Questa volta non mi faccio cogliere di sorpresa. Starò a casa con i miei genitori e il mio fratellino, va bene; ma ho già ordinato la torta, i palloncini e il vestito. E naturalmente condividerò l'avvenimento in diretta sui social». Dove è diventata un punto di riferimento per migliaia di suoi coetanei.

Forse si chiama capacità di adattamento, risorsa tipica della giovinezza. O forse Giulia, per carattere, sa apprezzare le opportunità che possono scaturire perfino da una catastrofe. Per esempio, l'ingresso nel pianeta dei media, ospite di *Propaganda live* su La7; e dell'editoria, quando è stata reclutata per una

ADOLESCENTI

«E SE DOPO NON POTREMO PIÙ SMETTERE DI STARE CHIUSI?»

L'età in cui ci si sente onnipotenti si è scoperta vulnerabile. La famiglia è tornata a essere un rifugio, i ragazzi si sono adeguati ai modelli proposti, già prima, da una società ultra-connessa. Alla domanda che si pone Giulia, 17 anni, è urgente dare una risposta

rubrica sul diario digitale di Smemoranda. «Fino a quel momento non sapevo bene che cosa fare all'università. Adesso penso a Scienza della comunicazione e a un master di giornalismo. Amo la carta stampata e l'informazione digitale». Ed è su piattaforme virtuali che ora studia con i compagni e guarda le serie tv con le amiche. «La didattica a distanza forse ci toccherà ancora per un po' e mi rendo conto che al momento non c'è alternativa. **Ma potremmo finire per abituarci alla solitudine delle nostre stanze, scoprire che ci piace e non riuscire più a farne a meno», avverte Giulia.**

«HO VISTO CREARSI PICCOLE COMUNITÀ DI STUDIO: 3, 4 O 5 RAGAZZI, SEMPRE GLI STESSI, MA PRESENTI»

Un'eventualità considerata anche dagli specialisti, e non soltanto per il fenomeno in espansione degli «hikikomori», ragazzi in autoisolamento per scelta (prima) e per ansia patologica (poi), indipendentemente dalle epidemie. È un disturbo della personalità identificato in Giappone più di trent'anni fa e può rendere perfino gradevoli questi mesi a quanti ne soffrono. «Ma alla fine della pandemia faranno ancora più fatica a uscire. Chi sta già male, starà peggio» teme Giovanna Cosenza, docente di filosofia e teoria dei linguaggi all'Università di Bologna e autrice di *Cerchi di capire, prof* (Enrico Damiani editore), campionario di sfoghi ed emozioni, espresse dai suoi studenti durante l'orario di ricevimento oppure via internet.

«Gli adolescenti in Italia sono meno del 10% della popolazione. Sei milioni al massimo, meno della popolazione di Londra» calcola la docente. «E, come ogni minoranza, sono discriminati, forse perché irrilevanti sul piano elettorale. **Nei miei incontri con loro raccolgo senso di**

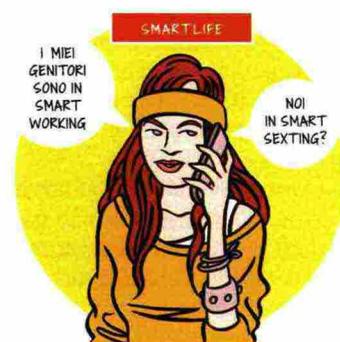
disagio, di sofferenza, di abbandono e di vuoto. I fuori sede sono dovuti tornare a casa. Per i nostri colloqui un ragazzo si è rifugiato sul terrazzino nonostante le giornate ventose. Non vogliono parlare davanti a genitori e fratelli. Dovranno elaborare l'accaduto a fine emergenza. Fossi ministro, disporrei dei rituali di recupero: per esempio cerimonie di laurea collettive, anche se in differita. Abbiamo tutti voglia di un grandissimo assembramento».

L'adolescenza non si conclude al liceo, conferma Massimo Ammaniti, psicoanalista dell'età evolutiva e autore di *E poi, i bambini. I nostri figli al tempo del coronavirus* (Solferino): «La tarda adolescenza arriva ai 23 o 24 anni e si vive con i genitori fino a 27-28, **ma il fatto nuovo è che molti ragazzi già trasferiti all'estero hanno preferito tornare a casa per lavorare a distanza. La famiglia è diventata un rifugio. All'età in cui ci si sente onnipotenti si è scoperta la vulnerabilità.**

Soprattutto quella dei genitori e dei nonni: «Molti hanno capito di doversi prendere cura dei famigliari. Ma per altri intervengono meccanismi tipici di negazione: tanto a me non capita. Non tutte le adolescenze sono uguali», ricorda Ammaniti. «Ci sono ragazzi che riescono a coltivare amicizie online e altri che non possono fare a meno di incontrarsi nelle piazze». O addirittura scontrarsi. «Sì, è come se tornasse fuori prepotentemente una carnalità del vivere. Certo, prendersi a pugni come nelle risse organizzate a Roma, Parma o Gallarate, è una delle manifestazioni più carenti di questa esigenza».

Per Matteo Lancini, psicologo, psicoterapeuta e presidente della Fondazione Minotauro, le zuffe premeditate «sono chiaramente pianificate a uso social, per ottenere popolarità. Al Pincio erano tutti pronti a registrarle con il telefonino e i video di quella di Gallarate sono state addirittura montate con un sottofondo di musica rap».

Ma generalizzare i comportamenti sarebbe un errore: «I ragazzi potrebbero



avere motivo di creare conflitti, invece nelle circostanze determinate dal Covid si sono comportati bene, più responsabilmente di molti adulti» considera Lancini. «Anche le loro proteste per la chiusura delle scuole sono sostenute dai loro stessi insegnanti. **Non esiste una spaccatura tra generazioni. Questi adolescenti non sono conflittuali, piuttosto si sono adeguati a modelli proposti, già prima, da una società ultra-connessa, narcisistica e competitiva.**

E qui stanno alcune contraddizioni: l'Oms inserisce il *gaming disorder*, la dipendenza da videogiochi, tra i disturbi del comportamento legati alle dipendenze, «ma poi raccomanda chat e video games per mantenere i contatti fra coetanei», prosegue Lancini, che ha recentemente pubblicato (da Utet) una guida per genitori, insegnanti e adulti su *Cosa serve ai nostri ragazzi*. «Se non vogliamo che le nuove generazioni passino la vita su internet, la scuola deve tornare subito un luogo di aggregazione. Ho visto crearsi piccole comunità di studio: 3, 4 o 5 ragazzi che si ritrovano tra loro. Pochi, sempre gli stessi, ma presenti».

Si potrebbe porre così un argine all'abbandono scolastico che, stando all'indagine Ipsos per Save the Children, riguarda 34 mila adolescenti. Giorgia, 14enne di Bari, partecipa al progetto "Open Space", patrocinato da Action Aid e avviato in epoca pre-Covid: «Grazie alla collaborazione di ingegneri e architetti», racconta sua madre, Teresa Lepore, che ha altri due figli adolescenti, «Giorgia ha familiarizzato con strumenti come la stampante in 3D e con la fantasia si proietta in un futuro da medico».

Prova che l'epidemia ha sospeso programmi ed esistenze, ma non l'immaginazione: «Non sarà un anno sprecato», assicura Ammaniti. «I ragazzi hanno capito che la vita di prima, con la scuola, le uscite, gli amici, la ragazza, il motorino, le vacanze era fatta di cose importanti da non dare mai per scontate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA